

# Rapporto accusa: su voli Cia e torture gli europei sapevano

Caso Abu Omar, lodi ai giudici italiani

«Il governo invece non protestò con gli Usa»

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

**DEI CAMPI DI PRIGIONIA** della Cia in Europa, per adesso, non c'è evidenza. Ma il rapporto intermedio del Consiglio d'Europa sulle incarcerazioni illegali nei Paesi europei da parte dei servizi di sicurezza statunitensi, è quasi un primo atto d'accusa da non sottovalutare.

Il parlamentare svizzero Dick Marty, titolare dell'inchiesta dell'assemblea parlamentare del Consiglio che ha sede a Strasburgo (da non confondere con il Parlamento europeo), ha esposto ieri nell'aula le linee del suo documento sulle «sospette prigioni segrete» e, nero su bianco, ha presentato le prime verità. Se non vi sono, almeno per ora, tracce di prigionie, è invece praticamente «provato che persone sono state sequestrate, private della loro libertà e trasportate» attraverso l'Europa al fine di «essere consegnate a paesi dove sono state torturate». Ce n'è quanto basta per far dichiarare all'onorevole Marty che è «fortemente improbabile» che i governi interessati non ne sapessero proprio nulla, così come tenacemente hanno sinora asserito. In ogni caso non è possibile che non sapessero nulla i servizi di sicurezza degli stati interessati che si sarebbero visti passare sotto gli occhi «centinaia di persone restituite» dalla Cia ad altri paesi.

Il rapporto Marty, una ventina di pagine fitte fitte e divise per capitoli, ricorda anche che il Parlamento europeo ha insediato una propria commissione d'inchiesta

che dovrà compiere, per un anno, un'analoga indagine sino alla fine dell'anno. Non a caso, Claudio Fava (Pse), il quale domani sarà designato quale relatore ufficiale, ha detto che le prime conclusioni di Marty investono la commissione «di un supplemento di responsabilità» perché costituiscono un «primo e oggettivo bagaglio d'informazioni dal quale non potremo prescindere». E il

Presentata l'inchiesta dello svizzero Marty commissionata dal Consiglio d'Europa

vice presidente della Commissione, Franco Frattini, con prudenza, ha detto che il lavoro preliminare del Consiglio d'Europa deve essere «analizzato e, prima di giungere a delle conclusioni, bisogna raccogliere delle prove» e, nello stesso tempo, ha invitato i governi a collaborare. Segno che il lavoro di Marty ha già colpito nel segno e che la vicenda non potrà essere dimenticata o, peggio, archiviata in spregio al principio di quei diritti umani che sono sicuramente stati violentemente calpestati nel nome della lotta al terrorismo.

Non poteva mancare, nel lavoro di Marty, un riferimento specifi-

co, anzi approfondito, su quanto accaduto in Italia con il caso dell'egiziano Osama Mustafa Nasr, conosciuto come Abu Omar, «prelevato» il 17 giugno del 2003 a Milano e finito sotto tortura nel suo paese d'origine. Il deputato svizzero ha avuto parole d'elogio per il lavoro della magistratura di Milano (Marty ha incontrato il procuratore Armando Spataro) che ha individuato i 25 agenti della Cia protagonisti del sequestro illegale e che gli Usa non intendono far processare mentre il governo italiano non risulta aver presentato alcuna nota di protesta ufficiale al Dipartimento di Stato.

L'on. Marty ha avuto parole molto dure nei confronti di questo comportamento. E si è anche chiesto: «È possibile che un'ope-

«Non ci sono prove inconfutabili di carceri ma tanti detenuti sono passati per essere consegnati a torturatori»

razione di sequestro di queste dimensioni, in un paese amico e alleato; sia stata condotta senza che le autorità nazionali siano state informate? Delle due l'una: o è stata violata la sovranità dello Stato italiano oppure l'azione è stata concordata. L'inchiesta di Milano ha permesso anche di identificare i velivoli utilizzati per il trasferimento, anche grazie alla disponibilità del centro operativo di Eurocontrol (con sede a Bruxelles, di fronte alla sede Nato). Marty ha concluso che tutti gli elementi raccolti sinora in Europa giustificano «la continuazione dell'indagine e gli sforzi dei governi per accertare la verità».



Stephen Harper festeggia con la famiglia la vittoria alle elezioni. Foto Reuters

**ELEZIONI ANTICIPATE**

**Voto in Canada, vincono i conservatori ma rischiano un governo di minoranza**

**OTTAWA** Il leader conservatore canadese Stephen Harper ha vinto le elezioni politiche anticipate e, nel giro di tre settimane, dovrebbe formare il nuovo governo. Ma non ha un compito facile: non ha ottenuto l'auspicata maggioranza assoluta di 155 seggi e dovrà accontentarsi di un governo di minoranza, o cercare improbabili coalizioni. Sconfitti i liberali (centro-sinistra) del premier uscente Paul Martin, 67 anni. Gli elettori gli hanno preferito un partito che promette di ridurre le tasse, combattere il crimine e rispettare i principi etici, dopo una stagione di scandali. Harper garantisce fedeltà agli Stati Uniti su questioni spinose come Iraq, sistema di difesa anti-missile, ambiente. E c'è chi teme giorni difficili, con un governo schierato contro il bilinguismo e il multiculturalismo, contro i diritti delle minoranze, contro i matrimoni omosessuali e contrario al protocollo di Kyoto.

In termini di numeri e spostamenti di suffragi, la vittoria dei conservatori va attribuita ai seggi ottenuti nell'Ontario, roccaforte liberale, e al «collasso» degli stessi liberali nel Quebec, francofono e sulla carta indipendentista. Harper, che ha alle spalle un partito più a destra di lui, dovrà mostrare umiltà e disponibilità al compromesso per governare senza avere la maggioranza necessaria. Le ipotesi di coalizione sono problematiche. I liberali, per il momento, devono curarsi le ferite e sono poco inclini a dare una mano ai rivali. Martin, ammettendo la sconfitta, ha espresso l'intenzione di dimettersi da leader del partito. Nei prossimi mesi una convention liberale sceglierà un nuovo leader che guidi il partito verso il prossimo voto, che potrebbe non farsi attendere molto se i conservatori non sapranno cavarsi d'impaccio.

# Nigeria, attacco all'Agip: 9 morti

Assaltato un impianto petrolifero Nigeriane le vittime, evacuato lo staff Eni

di Marina Mastroiucca

**ABORDO DI LANCE** Sono arrivati velocissimi, tutti molto giovani, tra i venti e trenta ragazzi in tenuta mimetica, armati di kalashnikov. Un'operazione rapida e violentissima, costata la vita a nove persone, otto agenti di sicurezza e un civile, numerosi i feriti. Per la seconda volta in 24 ore una piattaforma petrolifera Agip è stata attaccata in Nigeria. La prima è sembrata più un'azione dimostrativa che altro. Ieri no, gli assaltatori hanno fatto sul serio, sparando all'impazzata prima di raggiungere i locali di una banca ospitata nel complesso dell'Agip e fuggendo poi con due sacchi di denaro, lasciandosi dietro nove cadaveri.

Una rapina. «La situazione è al momento sotto controllo», recita un comunicato dell'Eni. Nessuna vittima italiana, le autorità locali che inizialmente avevano riferito di due stranieri uccisi, hanno poi corretto la notizia, fornendo comunque un bilancio di 11 morti. Ma a nessuno sfugge che quello di ieri è un nuovo balzo in avanti nell'escalation di tensione che da mesi sta montando sul delta del fiume Niger, dove gruppi di ribelli separatisti rivendicano il controllo delle risorse petrolifere. L'Eni ha comunque evacuato il proprio staff temporaneamente, una precauzione necessaria dopo il doppio attacco subito nel giro di poche ore. L'azienda ha anche confermato che diverse persone sono rimaste ferite, ma che tra queste non ci sarebbero italiani.

Nessuna perdita per i componenti del commando, che hanno brevemente occupato i locali della banca e sono ripartiti dopo più di un'ora. «Non ci sono state vittime tra gli assaltatori - ha spiegato da Lagos il console italiano Maurizio Bulgaro - L'attacco è stato molto ben condotto, hanno potuto prendere il loro bottino e andarsene. Si è trattato di un colpo riuscito».

Non è chiaro se il gruppo che ha colpito ieri nella zona industriale di Port Harcourt sia lo stesso che due settimane fa ha rapito quattro stranieri che lavoravano per la Shell, chiedendo in cambio della loro liberazione il rilascio

di due leader dell'etnia Ijaw, in nome della quale è nato il Movimento di liberazione del delta del Niger, un gruppo armato molto attivo nella regione che ha rivendicato il sequestro. I rapitori hanno chiesto inoltre alla Shell un miliardo e mezzo di dollari a titolo di risarcimento per l'inquinamento del fiume provocato dall'estrazione del greggio. Lo stesso Movimento ha minacciato sulle autorità nigeriane e sulla commissione incaricata dal presidente Olusegun Obasanjo di risolvere la crisi degli ostaggi. Fonti governative sostengono che ci sarebbe una trattativa in corso per il pagamento di un riscatto, ma ieri i sequestratori hanno smentito via internet.

**Giudice perquisito Rinvio processo Saddam**

**BAGHDAD** Il processo all'ex presidente iracheno Saddam Hussein non è ripreso ieri come previsto perché il nuovo giudice che presiede il Tribunale speciale iracheno non ha gradito di essere perquisito dagli americani. «Quello che è successo, è che quando il nuovo giudice (Rauf Rashid Abdel Rahman) è arrivato al tribunale, è stato fatto oggetto di una minuziosa perquisizione da parte degli americani, cosa che egli non ha gradito», ha detto l'avvocato Najib al-Nuaimi, ex ministro della Giustizia del Qatar che fa parte del collegio difensivo di Saddam. In precedenza il giudice istruttore del tribunale Raed al-Juhi, aveva spiegato che l'udienza era stata rimandata perché alcuni testimoni dell'accusa non potevano essere presenti, perché in pellegrinaggio alla Mecca.

# I Pinochet, una famiglia in bilico sulla porta della prigione

Tutte le malefatte dei «bravi ragazzi» dell'ex dittatore cileno, dal furto di diamanti al traffico di cocaina

di Maurizio Chierici

**MARTEDÌ NERO** per la tribù Pinochet: per 24 ore la famiglia è rimasta in bilico sulla porta della galera, meno Augusto Pinochet junior che però ha ben altri guai con la giustizia. Arresti domiciliari; carabinieri di guardia davanti ai cancelli, poi l'Alta corte ha concesso la libertà provvisoria sotto cauzione come nell'America di Al Capone. Il giudice aveva chiesto l'arresto del generale e della moglie, quattro dei tre figli, la nuora, il notaio di famiglia e una segretaria per traffico internazionale di valuta nascosta nella banca Riggs, Stati Uniti; soprattutto per evasione fiscale. Quattro più altri quattro milioni di dollari sepolti sotto nomi di fantasia ispirata da una cultura da caserma: conto granatiere, conto carabinieri, conto Moneda, palazzo dove Pinochet ha regnato dopo aver costretto al suicidio Allende. Ma se il padre di famiglia è truffatore arrogante che costringe a violare la legge moglie e ragazzi

fino a quel momento innocenti, la giustizia cilena dovrebbe aver un occhio di rispetto per chi si prende cura del grande vecchio e poi è costretto a correre nell'altra America con pacchi di soldi e passaporti falsi, altrimenti il grande vecchio si arrabbia. Ma la storia è un po' diversa. Dal '73 al 1998, Lucia Pinochet ha recitato la parte di prima signora del Paese con un'arroganza che non trascurava una certa violenza verso le famiglie un tempo fredde con la moglie di un ufficiale incolore. Famosa la storia del collier di smeraldi. Monica Madariaga, vestale dei trionfi di Pinochet, biografa premiata con poltrona da ministro e ambasciatrice negli Usa, nella festa di benvenuto a Washington è stata avvicinata da un giovane signora americana, occhi lunghi cileni. «Bellissimo il collier con otto smeraldi e un fermaglio dove brillano diciannove piccoli diamanti». «Ma che brava: le è bastato uno sguardo ed ha visto tutto. Me lo ha regalato donna Lucia, prima della partenza. Lo portava alla festa d'addio. Se l'è sganciato per infilarmelo al collo. Che signora incantevole». «Incante-



Pinochet con la moglie Lucia Hiriart e dietro loro, da sinistra Marco Antonio, Jacqueline, Veronica, Lucia e Augusto. Foto Ap

vole è il collier», risponde la ragazza. «Era di mia nonna, l'aveva regalato a mia madre: quando la polizia segreta l'ha portata via hanno portato via anche il collier». Famiglia esemplare. Lucia junior, figlia maggiore, si è accantata di gestire in piena dittatura, gallerie d'arte con l'insegna Pinochet che brillava al neon. Ogni pittore ammesso ad esporre quadri faceva affari d'oro, ma doveva lasciare all'organizzatrice il

65% dell'incasso. Più agitata la vita di Marco Antonio, figlio piccolo. Negli anni di gloria tradiva la recita austera della famiglia con una dolce vita consumata in discoteche dove la coca lo impolverava. Anche gli amici sembrano strani. Diventa socio per la strana importazione di motori usati, di Edgardo Bathich, padre siriano e cugino di Monzer Al Hassad, aiuta come il presidente siriano Assad: si considerava pubblicamente «discepolo spiri-

tuale» del vecchio George Ab-bash, inventore dei dirottamenti aerei anni '60 e ala dura del movimento palestinese. Ma non era questo il peccato: si era imparentato con la famiglia Ochoa a quei tempi sovrane del cartello di Medellín. Monzer fa ancora affari coi cubani e nell'inchiesta di Washington sull'assassinio di Orlando Letelier, ministro degli esteri di Allende, il suo nome ricorre nelle pieghe più controverse.

Nella villa di Monzer a Marbella, Marco Antonio ha trascorso vacanze felici assieme alla moglie, anche lei liberata ieri sotto cauzione. Inutilmente il giudice Garzon per anni ha provato ad incastrare Monzer. Le scatole cinesi dei conti bancari e i testimoni chiave che sparivano lo hanno impedito.

Più complicata la vita di Augusto junior. Ingegnere, colonnello, era stato incaricato dal padre di far da mediatore nella vendita degli armamenti usciti dalle fabbriche delle forze militari cilene (capo di stato maggiore il padre) e mediatore negli acquisti che il governo (sempre il padre) riteneva utili alla sicurezza dello stato: corvette francesi, dragamine spagnole, aerei inglesi. La storia più brutta riguarda l'frangiate: per aggirare i controlli del Congresso, l'amministrazione Reagan faceva fabbricare in Cile le armi da spedire a Saddam Hussein impegnato contro Khomeini. Aerei militari cileni provvedevano al trasporto, ma non tornavano vuoti. Bisognava pure far quadrare i conti. Lo racconta un libro mai querelato uscito cinque anni fa in Argentina e a Madrid: «La sottile linea bianca», autori Juan Gasparini e Rodrigo de Castro: durante

l'esilio italiano ha fatto il giornalista nel Panorama di Lamberto Secchi. Linea bianca come la coca il cui traffico era affidato ad Augusto junior. A Los Angeles diventa socio di una compagnia aerea che la Cia battezza «coca airline». Distribuisce la merce sbarcata dai voli di Beirut. Raimundo Barrios, funzionario di carriera del consolato cileno in California, scopre carte e ascolta cose che non dove sentire. Non capisce e fa domande. Subito trasferito a Panama dove «preso da sconforto si toglie la vita». Le altre figlie sono state le principesse della famiglia più amata del Paese, almeno così raccontavano i giornali. Hanno firmato dove il padre diceva che bisogna firmare. Eccole nei guai. Ho conosciuto Jacqueline, l'ultima nata: quando i generali stavano per tradire Allende, sono andati a discutere il piano della rivolta in casa Pinochet, proprio il giorno in cui Jacqueline festeggiava i 14 anni. Adesso è una bella signora, nove figli da tre uomini diversi. «Compagni o mariti?» - una volta ho provato a chiedere. «Mariti». «Come ha fatto se suo padre ha proibito il divorzio?». «Ma io mi chiamo Pinochet».